

È SCOMPARSO A 88 ANNI

Addio Fumaroli umanista militante

Grande studioso e polemista è stato il miglior interprete della cultura classica francese
Ha restituito importanza alla retorica contro l'attuale impoverimento della parola

di **Benedetta Craveri**

Scompare con Marc Fumaroli un protagonista di primo piano della vita intellettuale francese: studioso insigne, polemista feroce, cultore appassionato della tradizione e al tempo stesso profondamente partecipe dei problemi del presente, egli ha impersonato per più di un trentennio la cultura del suo paese in luoghi altamente istituzionali – il Collège de France, l'Académie française, l'Associazione degli Amici del Louvre –, facendosi ambasciatore anche nelle maggiori università e accademie europee e americane, Premio Balzan 2001, senza per questo rinunciare al suo individualismo. Nato a Marsiglia nel 1932, ma cresciuto in un Marocco ancora coloniale dove i suoi genitori – un militare e una insegnante – si erano trasferiti, Fumaroli fu infatti indotto fin da giovane a fare parte a sé. Se il sistema altamente meritocratico dell'educazione pubblica francese gli aveva permesso di compiere degli ottimi studi e, tornato in Francia, di consacrarsi alla ricerca per poi accedere all'insegnamento universitario, la decisione presa nel 1962 dal generale de Gaulle di ritirarsi dall'Algeria, a cui aveva fatto seguito l'esodo di un milione e mezzo di cittadini francesi che vi avevano messo da tempo radice, fu per Fumaroli un trauma destinato a fargli prendere le distanze dallo statalismo della doxa repubblicana. Il suo campo di battaglia non fu però quello della politica ma degli studi letterari, dove si impose di autorità con un'opera magi-

strale che riportava all'attualità argomenti desueti come la retorica e l'oratoria sacra, e gettava una luce nuova sull'influenza esercitata dall'Umanesimo nella formazione delle élites in coincidenza con «la nascita dello Stato francese moderno e di una prima presa di coscienza nazionale francese».

Pubblicata nel 1980, *L'età dell'eloquenza. Retorica e «res letteraria» dal Rinascimento alle soglie dell'epoca classica*, rivendicava infatti il ruolo di primo piano avuto dalla retorica non solo nella civiltà rinascimentale ma nella cultura cattolica post-tridentina e ne ricostruiva la storia nella lunga durata. In tutto diversa dalla sofistica, l'arte della parola nella triplice accezione di ben pensare, ben dire e bene agire, era stata il valore supremo della civiltà classica e aveva avuto nella *Retorica* di Aristotele il suo statuto teorico; con la riscoperta della *Istitutio oratoria* di Quintiliano e l'imitazione assidua di Cicerone, l'Umanesimo aveva poi restituito all'eloquenza la sua sovranità originaria nel regno del sapere. Reinterpretando in chiave cristiana l'insegnamento della retorica classica, i gesuiti seppero a loro volta appropriarsene per convincere, incitare, dilettere, commuovere, atterrire, consolare i fedeli e ne fecero ugualmente la pietra miliare della *Ratio studiorum*, il piano di studi adottato nei collegi dell'Ordine, creando un nesso di continuità tra il pensiero pagano e quello cristiano. Ma mentre i gesuiti puntavano su una eloquenza "fiorita" che catturava l'immaginazione, in Francia gallicani e i giansenisti prendevano le distanze da Roma, optando per la concisione dello

stile attico dove la parola era al servizio della verità: una scelta che i maggiori scrittori del Grand Siècle – da Corneille a Racine a Pascal – furono pronti a condividere.

Nel restituire alla retorica la sua centralità nella civiltà europea di Antico Regime, Fumaroli ne indicava ugualmente l'importanza come possibile, prezioso rimedio contro quell'impoverimento della parola ai limiti dell'afasia che connota tristemente il sistema di informazione e di comunicazione del mondo attuale. Non solo lo studioso sarebbe quindi riuscito a reintrodurre l'insegnamento della retorica al Collège de France, ma avrebbe promosso e diretto una splendida *Histoire de la rhétorique dans l'Europe moderne 1450-1950* (Puf 1999).

Se *L'età dell'eloquenza* consacrava la reputazione dello studioso dando inizio a un cursus honorum a tutto campo, un decennio dopo, nel 1992, *Lo stato culturale*, annunciava la nascita di un temibile polemista. Il pamphlet prendeva spunto dalla politica di spettacolarizzazione sistematica della produzione artistica orchestrata dall'allora ministro della cultura Jack Lang e denunciava i rischi di una politica culturale che si appropriava della creazione artistica come strumento di volgare propaganda. Un argomento che non ha perso di attualità e che vedeva Fumaroli richiamare lo Stato ai doveri della conservazione del patrimonio culturale senza pretendere di influenzarne il corso. Nel successivo, bellissimo libro dedicato a *Le poète et le roi, Jean de la Fontaine et son siècle* (1997), lo studioso risaliva alle origini di que-

sta concezione strumentale dell'arte al servizio dello Stato e non esitava a mettere direttamente sotto accusa Luigi XIV – prefigurazione dell'odiato de Gaulle – e la sua astratta, disumana strategia di grandeur. In pagine memorabili Fumaroli ribadiva sulla falsariga del più popolare e più amato degli scrittori "classici" francesi, il divorzio irrimediabile consumatosi tra il Parnaso e l'Olimpo, tra le Muse e gli Dei, ricostruendo lo straordinario itinerario poetico di La Fontaine inteso come forma di "resistenza" al potere. Al "Sublime di Stato", al meccanicismo e all'ipertrofia cartesiana dell'io (penso dunque il mondo esiste), il poeta delle *Favole* contrapponeva, nel solco della tradizione retorica umanistica, la diversità del reale, la varietà dei punti di vista, la saggezza antica, il "profumo" della vecchia Francia, la sottigliezza psicologica della cultura mondana con la sua moderna retorica della conversazione. A sua volta lo studio del magistero esercitato dai gesuiti con la loro mnemotecnica e la loro oratoria "fiorita" spingeva Fumaroli a estendere la sua indagine alle arti visive. Convinti dell'incapacità della parola umana di esprimere la verità nella sfera del divino, i gesuiti avevano infatti preferito all'argomentazione, alla dimostrazione logica una apologetica basata sull'uso sapiente dell'immagine e della metafora. «Linea maestra per la riflessione sul simbolo, sull'allegoria, sul mito» la retorica da loro perseguita introduceva dunque in maniera feconda «al

rapporto tra la parola immaginifica, che vuole fare vedere, e l'immagine che parla, che vuole dire». Ne sarebbero nati i saggi su Poussin e Guido Reni, su Barocco e Classicismo, per indicare solo qualche titolo, raccolti ne *La scuola del silenzio. Il senso delle immagini nel XVII secolo* (1994).

Dopo La Fontaine e Luigi XIV, furono Chateaubriand, la Rivoluzione e Napoleone a fornire a Fumaroli una nuova occasione di riflessione sul problematico rapporto tra letteratura e politica. In *Chateaubriand. Poesia e Terrore* (2003) lo studioso illustrava i grande temi che attraversavano le *Memorie d'oltretomba* – la religione, la tradizione, la memoria, la libertà, la democrazia mettendone in evidenza la permanente attualità attraverso il raffronto con grandi scrittori – da Tocqueville a Proust – che dopo di lui avrebbero riflettuto sugli stessi problemi. Condotta in profonda empatia con il pensiero di Chateaubriand, la summa critica di Fumaroli non era solo un impressionante tour de force erudito, era anche un'opera "militante" che consentiva allo studioso di disegnare in controtuce la propria visione liberale della politica e della cultura e ribadire l'importanza vitale del legame che la modernità – di per sé sterilmente autoreferenziale come Fumaroli aveva teorizzato ne *Le api e i ragni. La disputa degli Antichi e dei Moderni* (2001) – doveva saper intrattenere con la tradizione umanistica e cristiana. Ma fin dall'inizio della sua lunga battaglia in difesa dei valori del passato contro l'oblio distruttore

del presente, Fumaroli aveva avuto come punto di riferimento ideale quella comunità di letterati – oggi diremmo intellettuali – di nazionalità e di fedi diverse che dall'Umanesimo alla fine dell'Antico Regime non avevano mai smesso di dialogare tra di loro in piena libertà di pensiero. Ed è a questa società nella società, a cui era andato il nome di Repubblica letteraria e che trascendeva polemiche e conflitti in omaggio a una superiore civiltà europea, che Fumaroli avrebbe dedicato un omaggio appassionato *La Repubblica delle lettere* (2015). La sua recente raccolta di saggi, prefazioni, interventi pubblici, apparsa nel 2019 nei Bouquins Laffont con il titolo di *Partis pris. Littérature, éthétique, politique* costituisce l'ultima splendida testimonianza della forza e dell'originalità del suo magistero critico. Se la scomparsa dello studioso costituisce un grave lutto per il mondo internazionale degli studi, lo è in particolar modo per il nostro paese. Socio straniero dell'Accademia dei Lincei, Fumaroli considerava l'Italia la sua seconda patria e non ha mai smesso di sottolineare il ruolo centrale nella costruzione della civiltà europea. L'Italia gli ha dimostrato, a sua volta, l'ammirazione che gli portava: ad eccezione di *Eroi e oratori*, apparso nel 1990 presso il Mulino, l'Adelphi ha tradotto quasi per intero la sua opera e Eugenio Scalfari lo volle a *Repubblica* con la quale ha collaborato per numerosi anni. E numerosi sono gli amici italiani che oggi lo piangono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Denunciò i rischi di una politica culturale che si appropriava dell'arte per propaganda

◀ Intellettuale

Un ritratto di Marc Fumaroli nel suo studio di Parigi. Lo scrittore era nato a Marsiglia il 10 giugno 1932



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.